

DIO, OGGI

Dov'è Dio oggi, che cosa nel mondo ci parla di lui? Se ci guardiamo intorno, non sono i segni della sua presenza a farsi avanti, ma piuttosto quelli della sua assenza. Non occorre essere particolarmente pessimisti per rendersi conto che la società che ci circonda, la società opulenta del ricco occidentale - che è diventata tale proprio grazie alle basi della civiltà comune gettate dalla rivelazione del Sinai - è una società che ha completamente smarrito il senso profondo del suo esistere. Viviamo ormai tutti immersi nel frastuono. Anche se non vogliamo, una valanga di suoni sintetizzati ci assedia da ogni parte.

Questo ossessivo bisogno di riempire il silenzio è uno dei fatti che più colpisce nel mutamento antropologico che sta avvenendo sotto ai nostri occhi, molte persone vivono ormai con la colonna sonora della loro vita perennemente nelle orecchie. A questo frastuono sonoro si aggiunge un continuo bombardamento di immagini, bombardamento che, fatalmente, porta l'attenzione ad essere sempre al di fuori di noi, in qualcosa che ci viene suggerito e anzi, direi, imposto. Il nostro cervello è estremamente impressionabile e questo fluire continuo - che comincia nella tenerissima età, nel momento in cui la mente è più fragile e avrebbe bisogno di cose vere e belle - non può non portare a una devastazione della natura profonda dell'uomo. Non ascoltiamo, perché non sappiamo più cos'è l'ascolto. Non vediamo, perché abbiamo imparato ad assorbire passivamente soltanto ciò che ci viene imposto di vedere. Non vedendo e non ascoltando, non possiamo andare alla radice della nostra unicità di individui, non possiamo interrogarci su questo senso, perché l'iperstimolazione alla quale siamo sottoposti ci suggerisce soltanto una cosa - che non c'è alcun senso.

Nella società della massima pluralità, della smisurata libertà - in una società che suggerisce all'individuo che l'unica vera realizzazione sta nel seguire il proprio estro creativo e nel successo che da esso può pervenire - la via che porta a Dio viene considerata soltanto come un'opzione tra le altre. Come ricordava Michele, il protagonista nel mio racconto, *L'inferno non esiste*, in una lettera a sua madre: "Dio è un'idea. Me l'hai detto tu stessa, ricordi? Un'idea uguale a tutte le altre. Posso credere in Dio o in Che Guevara. Posso anche credere soltanto nelle vittorie delle Ferrari". Possiamo anche credere nella nostra squadra di calcio oppure nei riti tantrici perché siamo liberi, siamo creativi. Per raggiungere la felicità dobbiamo soltanto trovare la strada che più si adatta alla nostra indole. Le conseguenze antropologiche di questi assunti - che derivano in gran parte dalla rivoluzione ideologica del Sessantotto e dai suoi slogan più famosi quali "Vietato vietare" e "Fantasia al potere"- si vedono già da alcune generazioni nella catastrofe educativa.

Non occorre essere dei pedagoghi esperti per rendersi conto che un enorme patrimonio - patrimonio direi quasi etologico, che permetteva ai genitori di allevare i figli come loro stessi erano stati allevati e di farne individui adatti a costituire una società civile - è stato polverizzato. Fare un figlio oggi - nelle persone che non hanno

intrapreso un cammino di consapevolezza - non è che una delle espressioni della propria libertà, un oggetto/giocattolo a cui, ad un certo punto della vita, si sente di aver diritto, qualcosa da ammirare come un piccolo prodigio, prodigio che ben presto, però, perde la sua grazia trasformandosi in un idolo tirannico impossibile da gestire. Che cittadino sarà un giorno questo bambino che non ha mai conosciuto la parola dovere, che non sa che la vita si costruisce e che, per costruirla, è fondamentale la relazione con l'altro, che richiede pazienza, sacrificio e rispetto?

La rottura del rapporto tra generazioni come rapporto costituente della realtà umana è il segno più chiaro ed evidente della grave crisi che colpisce una civiltà nel momento in cui considera Dio soltanto un'opzione tra le altre. Educare infatti - da *educere* - vuol dire *condurre verso*, saper dirigere, avere dunque in noi l'idea di un orizzonte verso cui tendere, un orizzonte che dia senso ai nostri giorni. Ma se l'orizzonte non è uno, ma centinaia - mutevoli, fantasiosi, tutti ugualmente attraenti - verso quale orizzonte condurremo i nostri figli? Li lasceremo liberi di scegliere. Ma è proprio questa illimitata libertà - o meglio questo malinteso senso di libertà - a creare le grandi infelicità, le grandi disperazioni che vediamo negli occhi dei bambini e dei ragazzi di oggi.

L'assenza di orizzonti ha anche un altro disastroso effetto, quello di togliere ai genitori una qualsiasi idea di autorità. Se infatti non sappiamo da che parte andare, come fanno le nostre parole ad essere credibili? Se non sappiamo chi siamo e per qual ragione viviamo, se ogni giorno navighiamo a vista, decidendo ogni istante ciò che è giusto e ciò che non lo è, ciò che è importante e ciò che non lo è, come possiamo essere autorevoli nell'indicare ai nostri figli una strada?

Una società senza un Cielo verso cui tendere si trasforma ben presto in una società erratica, simile a quella dei grandi mammiferi erbivori che si spostano in grandi branchi alla ricerca di cibo migliore. Si bruca un po' qui, si bruca un po' là, secondo le necessità, secondo le stagioni, secondo la fortuna. Ma una società siffatta - che emigra costantemente perché non ha un orizzonte stabile - è una società che non è più in grado di costruire. Non palazzi, macchine, industrie, cose - delle quali, anzi, ha una produzione ipertrofica - ma di edificare quell'unica realtà che per l'uomo ha senso. Il tempo.

Aver cancellato Dio dai nostri pensieri ci ha messi improvvisamente fuori dal tempo. E mettersi fuori dal tempo vuol dire mettersi fuori dal mistero dell'esistenza. Che cos'è infatti la vita dell'uomo? E' uno squarcio di luce tra due abissi oscuri. Veniamo da qualcosa di misterioso e andiamo verso qualcosa di altrettanto misterioso, di ignoto, di terribile. Qualcosa la cui stessa esistenza ferma il respiro anche alle persone più credenti. Da dove veniamo? Dove andiamo? E - tra questi due estremi - che senso ha quel breve atto che siamo chiamati a recitare sul palcoscenico della vita?

L'uomo è una creatura anfibia, un essere, cioè, che si trova costantemente a vivere due dimensioni - quella della terra e quella del cielo. Quest'idea - l'idea che siamo sospesi tra un Padre, che è il Cielo e una Madre, che è la Terra - non è imposta dal potere della Chiesa o da qualche altra dogma religioso, ma appartiene, in forma

diversa, a tutte le culture del mondo perché riguarda la natura stessa dell'uomo. Quella natura che oggi troppo spesso, e con troppa facilità, si vuole negare.

E' la nostra stessa formazione fisiologica che ci parla di questa natura. Noi soli, infatti, tra gli animali, abbiamo assunto una posizione verticale, come gli alberi. I piedi, quali radici, stanno sulla terra e reggono il resto del corpo che si spinge verso l'alto, la luce, verso il Cielo, appunto. Visto che siamo le uniche creature in cui spirituale e fisico si fondono, non è un caso che nelle nuove generazioni - come mi ha detto tempo fa uno studioso di biomeccanica umana - la spina dorsale stia crollando: cede, si piega, non ce la fa più a reggere l'equilibrio statico del corpo né a tenere alta la testa, su, verso la luce. Le schiene sono deboli, si arrotolano, si ingobbiscono per la stessa ragione per cui i padri non sono più in grado di educare, perché non c'è più un orizzonte a cui tendere. Mi diceva, questo dottore, di dover curare casi di bambini di dodici anni le cui schiene erano completamente compromesse da una vita trascorsa, come novelli Oblomov, sdraiati sui divani, piegati sul computer, stravaccati davanti alla televisione. Questi ragazzi non conoscono altra dimensione che quella orizzontale, del lasciarsi andare, del venir continuamente intrattenuti da ogni tipo di balia elettronica, per sfuggire allo spettro della noia, che è il grande babau di questi tempi.

La degenerazione spirituale dell'uomo, dunque, si trasforma lentamente in degenerazione fisica. Non tendiamo più ad essere simili agli alberi - come costantemente ci ricordano le Scritture - ma piuttosto, con un'evoluzione che sembra un'involuzione, torniamo a somigliare ai nostri cugini pongidi, le grandi scimmie.

Per molti anni si è creduto che ciò che ha permesso all'ominide di prendere una strada diversa da quella dei panidi, degli scimpanzè e degli oranghi, fosse, più di ogni altra cosa, lo sviluppo del sistema nervoso centrale e che da questo sviluppo discendesse tutto il resto. Sembra invece ormai certo, da studi degli ultimi decenni, che il primo mutamento nel cammino per diventare uomini sia stata proprio la conquista della posizione eretta, seguita, subito dopo, dalla mutazione della dentatura e da ultimo, da quella del cervello. Già negli australopitechi l'articolazione del ginocchio era uguale alla nostra. L'*homo habilis* è molto più eretto dell'*australopithecus*, non si arrampica quasi più e ha un encefalo meglio irrorato e molto più grosso.

La posizione eretta, dunque, è stata determinante per far diventare l'ominide più simile a un uomo, perché stare in piedi vuol dire avere le mani libere e dunque riuscire a coordinare i movimenti con gli occhi - e con il cervello - oltre che a costruire utensili e ad avere bisogno di sempre più modi per comunicare la complessità di quello che si sta facendo.

Dico queste cose perché spesso ci facciamo sedurre dall'idea dell'uomo come lo conosciamo, come entità prettamente sociale, civile, culturale, scordando i processi evolutivi che ci hanno portato ad essere quello che siamo. Processi che ancora agiscono dentro di noi e ci determinano in molti comportamenti, anche se non ne siamo più coscienti. Decine di milioni di anni sono stati necessari per arrivare dai *pre australopitechi* all'*homo habilis*, all'*homo erectus* e infine all'*homo sapiens* e poi, da allora, solo qualche migliaio di anni di civiltà. C'è stato dunque un lungo

cammino evolutivo, biologico, fisiologico e, in questo cammino, è avvenuto anche un percorso spirituale che ha condotto gli esseri umani passare dalla venerazione delle forze della natura, degli dei, degli idoli, alla rivelazione del Sinai, sfociata nell'idea, comune anche alle altre religioni, che la molteplicità dell'universo sia stata generata da un'Unità.

Dunque l'uomo non è un essere immobile e determinato nella sua fissità. Non lo è, perché non lo è il mondo naturale che vive costantemente spinto da una straordinaria forse evolutiva. Ed è proprio in questo suo essere continuamente spinto in avanti che va ricercata la via per giungere al fondo della propria coscienza e all'incontro con Dio.

Quest'idea della vita come cammino in continua evoluzione è piuttosto invisibile ai modelli culturali vigenti, che preferiscono sempre più rappresentare l'uomo come una entità predeterminata, come una macchina, un automa mosso da un programma che il caso ha stabilito per lui. Tutto ciò che facciamo, secondo la vulgata moderna, è deciso unicamente dal nostro patrimonio genetico. Se fumiamo, e non riusciamo a smettere, è perché abbiamo una certa frazione di gene che ci condiziona. Sempre un frammento del DNA è responsabile della nostra tendenza a tradire la persona amata, a preferire la cioccolata fondente piuttosto che quella al latte, a dormire fino a tardi o ad alzarci presto. Il determinismo - che ci viene sapientemente, costantemente, soavemente insufflato nelle orecchie dai media - è la più grande e grave forma di controllo sulla nostra libertà, perché, abolendo la volontà, ci vuole trasformare in automi governati dai capricci dell'ereditarietà. Automi che, in quanto pre-programmati, non sono soggetti a nessuna forma di responsabilità, non devono scegliere, non devono crescere, non devono cambiare, se non per reagire a quei mutamenti - quali le malattie o l'attrazione per il suicidio - iscritti nei loro geni.

Ma l'uomo che ha abdicato alla scelta, alla dignità del libero arbitrio, ha anche abdicato alla parte più profonda di sé - la coscienza. E una vita senza coscienza è una vita amputata, soddisfatta probabilmente nei suoi bisogni primari - nel cibo, nel sesso, nel potere - ma priva di quella profondità e di quella unicità che rendono l'esistenza di un essere umano davvero degna di essere vissuta.

Tanta infelicità dei nostri tempi, tanti attacchi di panico, tante depressioni gravi, tanti gesti folli compiuti da persone che fino a poco prima apparivano normali non sono forse imputabili a questa sorta di ablazione della coscienza, a questo girovagare casuale dei giorni, senza alcun punto di riferimento? E la coscienza non è forse il luogo dove avviene l'incontro con il mistero e con lo svelamento della nostra fragilità?

Fragilità! E' proprio questa la parola che ci permette di accedere alla profondità del nostro esistere, perché quella sulla fragilità - e dunque sul male e sulla brevità della nostra vita - è la domanda fondante dell'essere umano. Sì, la parola rivoluzionaria - per questi tempi così innamorati dell'onnipotenza, così immersi, avvolti in un orgoglio profondo, tempi in cui la vita biologica è diventata un idolo e quella spirituale un peso - la parola scandalo è proprio fragilità. La contemplazione della nostra fragilità ci conduce direttamente al mistero dell'esistere. Sono venuto al mondo ma non so perché, non so quando me ne andrò, nessuno di noi

lo sa - non lo sanno i santi, non lo sanno i saggi - perché la morte arriva con un senso che, ai nostri occhi velati, è ancora nascosto. Eppure è proprio questa morte, è questo scomparire, è quest'apparente vanità del tutto che ci spinge a interrogarci sul destino dei nostri giorni, a rendere dunque la nostra vita più piena. L'interrogazione è la natura stessa dell'uomo. Gli animali, che pure godono, a mio avviso, di una straordinaria pienezza spirituale, non sanno interrogarsi. E' proprio l'interrogazione la molla che ci incita ad andare alla ricerca di senso, ma devono esserci alcuni presupposti perché questa interrogazione avvenga, il primo dei quali è che si possa stare in silenzio di fronte a noi stessi, una condizione molto difficile per l'uomo post moderno. E, oltre a stare in silenzio, dovremmo riuscire anche ad alzare gli occhi verso il cielo, magari in una notte stellata, e chiederci che cos'è quel grande splendore lassù sulle nostre teste, quel brillare infinito di soli, di mondi, la cui vastità e il cui ignoto ci fanno sentire il nostro essere un niente. Eppure, nel momento stesso in cui percepiamo la nostra infinitesimale piccolezza, comprendiamo anche, con altrettanta chiarezza, che in questa nostra piccolezza c'è qualcosa di straordinariamente grande. L'emozione infatti che ci prende davanti a una limpida notte stellata - e che condividiamo con tutti gli uomini di tutte le culture del mondo e probabilmente anche con le grandi scimmie - è l'emozione della bellezza.

E la bellezza non è forse una via attraverso la quale si compie la comprensione del senso? Se io guardo il cielo e quel cielo immenso fa vibrare qualcosa al mio interno, vuol dire che anche dentro di me c'è un frammento di immenso, dunque io, nella mia piccola realtà, come piccolo mondo, sono partecipe di qualcosa di straordinariamente grande e incomprensibile. Il seme della grandezza è già dunque dentro di me ed è quel seme che devo far germogliare, è quel seme a indicarmi la strada perché la mia vita si trasformi da un oscuro andare per giorni ad un camminare lieto nella luce della sapienza. "Il cuore dell'uomo - diceva Padre Thomas all'anziana protagonista di *Va' dove ti porta il cuore* - è come la terra, metà illuminato dal sole e metà in ombra. Neanche i santi hanno luce dappertutto. Per il semplice fatto che c'è il corpo, siamo comunque ombra, siamo come le rane, gli anfibi, una parte di noi vive quaggiù in basso e l'altra tende all'alto. Vivere è soltanto essere coscienti di questo, saperlo, lottare perché la luce non scompaia sopraffatta dall'ombra."

Ritornando agli ominidi, ai nostri antenati, il grande mistero - il mistero di cui già parlavo più di vent'anni fa nelle pagine del mio primo libro, *La testa tra le nuvole* - è proprio quello della parola. Perché ad un certo punto, oltre ad esserci eretti, l'encefalo si è trasformato e tutto l'apparato fonatorio è stato in grado di compiere un mutamento che nessun'altra specie ha intrapreso. All'origine della necessità di parlare nei nostri antenati, dicono gli studi più recenti, c'è stato il bisogno di trasmettere informazioni tra loro durante le battute di caccia, ma quel comunicare così pragmatico è poi, con il tempo, diventato qualcosa di più articolato e complesso, come l'esprimere i sentimenti, l'amore di una madre per un figlio, la nostalgia per una persona scomparsa, la tristezza. La parola ha dato la possibilità all'uomo di coltivare la propria ricchezza interiore e di dividerla con chi gli stava vicino. La parola ha permesso all'essere umano di creare un'intensità e una complessità di

relazioni che è unica, almeno nel nostro mondo conosciuto. E' stata proprio la parola ad averci permesso di tramandare – attraverso la scrittura - le esperienze più complesse e dunque ad averci aiutato a costruire la memoria, che è il grande patrimonio della nostra specie. Nella parola è racchiuso il mistero della relazione con Dio. C'è una voce che chiama – la Sua - e una voce – la nostra - che può scegliere se rispondere o meno. Il rapporto con Dio non è un rapporto passivo, bensì quello tra due volontà vive e autonome.

Non è forse un caso che nella nostra società senza più Cielo, la parola stia subendo un processo di inarrestabile depauperamento, che il linguaggio mediamente usato stia diventando sempre più povero, più gergale. Le immagini hanno ormai la prevalenza e, più le immagini avanzano, più erodono spazio alla parola. Ma un'esistenza spossessata della parola si trasforma in qualcosa di simile a una recita. La delusione, l'amarezza, la depressione che tante persone esprimono al giorno d'oggi nei riguardi della vita, delle aspettative tradite, sono proprio dovute al fatto che la parola si è ritirata, e le poche rimaste hanno perso il loro legame profondo con la verità.

Così, dire Dio oggi vuol dire soprattutto proporre l'idea di un'esistenza come scelta tra una vita autentica – che segue le parole della Rivelazione - e una vita rappresentata – plasmata dalle contingenze del proprio tempo, tra una vita posseduta e una vita consumata. In un tempo che ha reciso le sue radici storiche con la fede tradizionale, il punto da cui ripartire è proprio questo. Agganciarsi all'insoddisfazione, alla depressione, a tutte quelle forme di odio di sé che la nostra società, con tanta abbondanza, ci offre. Già perché la nostra società - apparentemente così amante della vita e nemica della sofferenza, che esalta costantemente il trionfo del corpo, della salute e della giovinezza eterna - è in realtà attraversata da profonde correnti di morte. E non potrebbe essere diversamente, visto che ha lucidamente spossessato l'uomo dalla sua parte spirituale. Si può suonare e cantare finché si vuole, frastornarsi, inebriarsi con ogni tipo di sostanza, dedicarsi ossessivamente al sesso, ma tutto questo movimento non cancellerà né fermerà neppure per un istante la signora con la falce che sta in agguato, in un qualsiasi momento dei nostri giorni. Alla fine, tutto questo affannarsi non sarà stato altro che la penosa rappresentazione di una disperazione che non ha saputo trasformarsi in fermento. La disperazione, infatti, così come l'inquietudine, è un segno importantissimo della nostra vita interiore ma va colto e indirizzato nella giusta direzione. Se invece di accoglierlo come un dono, lo percepiamo come un castigo, invece di metterci in cammino, passeremo tutta la vita a ballare sull'orlo di un baratro.

In qualche modo i nostri tempi potrebbero essere tempi estremamente fertili perché ci si sta spingendo fino oltre il limite. E i tempi del limite sono i tempi più fecondi per un cambiamento di direzione. E' di questo che abbiamo bisogno, ridare fondamentale importanza alla domanda sul senso e capire che è compito di ognuno risponderci, rompere l'immagine dell'automa per rimettere sul palco quella della persona. Persona unica, inviolabile, irripetibile che ha, racchiuso al suo interno, un frammento di cielo stellato. Quel frammento che la spinge ad aver nostalgia della bellezza e a trovare serenità e compimento soltanto attraverso il rapporto con il

logos, la parola. E a quel punto il palco non sarà più un palco perché la nostra vita non sarà più una rappresentazione diretta da altri, ma il compiersi consapevole, nel bene e nel male, del nostro destino.

Susanna Tamaro

3 marzo 2010
Cattedrale di San Giusto,
Trieste

In occasione del primo incontro della
Cattedra di San Giusto
Voluta dall'Arcivescovo di Trieste
Monsignor Giampaolo Crepaldi

copyright 2010 Susanna Tamaro
tutti i diritti riservati
www.susannatamaro.it